

DOSSIER CEFALONIA

Cefalonia, una pagina nera della storia militare italiana ()*

Sergio Romano

Alcuni articoli recenti, fra cui quello di Mario Pirani su “La Repubblica” (*Cefalonia, la storia mutilata*, 21 agosto 2000), hanno risvegliato il ricordo di una delle più tragiche vicende italiane della seconda guerra mondiale: il massacro della divisione “Acqui” a Cefalonia nel settembre 1943.

Gli autori delle rievocazioni ne hanno parlato come di una pagina trascurata, se non addirittura censurata, della storia nazionale. Pirani, in particolare, ha dato a questo nuovo interesse il carattere di un giustificato *mea culpa* per il modo in cui la sinistra italiana aveva relegato l'avvenimento fra gli episodi minori di una Resistenza “badogliana” o monarchica a cui non si doveva conferire la dignità del ricordo. Questo improvviso interesse mi ha sorpreso. Che la sinistra abbia lungamente e intenzionalmente trascurato la partecipazione dell'esercito alla guerra contro i tedeschi dopo l'8 settembre 1943, è certamente vero. Che il massacro della divisione “Acqui” fosse pressoché universalmente ignoto, come sembra di dover desumere dalla lettura di certi articoli, certamente no. Abbiamo letto sull'argomento, nel corso del tempo, qualche libro, numerosi articoli e un capitolo del volume che lo Stato Maggiore dell'Esercito ha dedicato alle forze armate nella lotta per la liberazione (*La guerra di liberazione. Scritti nel trentennale*, Roma, 1976). Come spiegare altrimenti l'esistenza da molti anni di un premio – l’“Acqui storia” – che è dedicato per l'appunto alla memoria di quegli avvenimenti?

Confesso che questa recente riscoperta mi sembra appartenere a un disegno politico piuttosto che storico: contrastare quella che è parsa a molti, negli ultimi mesi, una sostanziale riabilitazione del fascismo di Salò e soprattutto la tesi secondo cui il concetto e il sentimento di patria sarebbero morti l'8 settembre del 1943. Poiché una parte della sinistra ha sistematicamente ignorato o sottovalutato il ruolo delle formazioni monarchiche e degli 85.000 italiani che combatterono con gli Alleati, sono lieto che questi *mea culpa* servano a ricomporre un quadro storico volutamente frammentario e incompleto. Ma non si dica per fa-

(*) Per gentile concessione di “Nuova Storia Contemporanea” (n. 1-2001).

vore che l'Italia ignorava questi avvenimenti e che è questa la ragione per cui essi non sono nei nostri manuali di storia.

Questo nuovo interesse per la vicenda di Cefalonia ha avuto tuttavia un merito: ha suggerito ad Alfio Caruso un libro documentato e partecipe apparso recentemente presso Longanesi (*Italiani dovete morire*). Caruso non è un testimone imparziale. Ha forti convinzioni personali e non esita a esprimere giudizi sulle responsabilità della tragedia. Ma ha dato prova, nella raccolta dei documenti, di equilibrio e correttezza. Grazie a questo libro sappiamo con maggiore precisione ciò che è accaduto. Proviamo a riepilogare.

La divisione "Acqui" si compone di circa 11.000 uomini e svolge nell'isola, sin dall'occupazione della Grecia, un compito invidiabile. Le condizioni di vita sono buone, i rapporti con la popolazione cordiali, il nemico è lontano e i nuclei di resistenza greca, sulle montagne dell'isola, sostanzialmente inoffensivi. Se confrontati al loro compagni in Russia e in Africa i soldati della "Acqui" possono considerarsi fortunati. Dal giugno del 1943 la divisione è comandata dal generale Antonio Gandin, marchigiano di origine veneta, collaboratore di Badoglio negli anni Trenta. Ha fatto sino a qualche mese prima la campagna di Russia, parla bene il tedesco e porta con orgoglio sul petto una croce di ferro di prima classe che i "camerati germanici" gli hanno attribuito in quei mesi. Dopo il 25 luglio, mentre i tedeschi inviano nell'isola 1800 uomini, fa del suo meglio, con un certo successo, per controllare lo stato d'animo delle sue truppe e mantiene buoni rapporti con gli alleati. Ma dopo l'8 settembre la situazione diventa improvvisamente drammatica. I tedeschi chiedono agli italiani di consegnare le armi pesanti. Sanno che l'isola, se restasse nelle mani della divisione "Acqui", cadrebbe prima o dopo in quelle degli Alleati e metterebbe a rischio le posizioni tedesche in Grecia e nei Balcani. Gandin dispone di forze superiori (il rapporto è di 6 a 1), ma sa che i suoi avversari sono meglio armati, hanno a portata di mano la possibilità di rinforzi considerevoli e possono contare sull'intervento della Luftwaffe. Vuole evitare la prova di forza e respingere probabilmente, nella sua coscienza, la prospettiva di uno scontro con i suoi vecchi compagni d'arme. Ma intende uscire dalla vicenda a testa alta, con onore. Comincia così un difficile negoziato durante il quale Gandin scopre improvvisamente che la divisione gli sta sfuggendo di mano. Alcuni ufficiali non vogliono cedimenti, rifiutano qualsiasi compromesso e non esitano ad agitare la truppa contro il loro comandante.

Una brutta storia

Ciò che accade nei giorni seguenti è probabilmente, sotto il profilo della disciplina, una delle più brutte pagine della storia militare italiana. Il 12 settembre, quando il comandante di un reggimento ordina un breve arretramento per ragioni logistiche, i soldati si ribellano. Il maggiore Fanucci, comandante di battaglione, interviene per rimettere ordine, ma un colpo di fucile, sparato dal gruppo dei soldati, lo ferisce di striscio al viso. Nello stesso giorno un capitano, Piero Gazzetti, cerca di trasportare un

gruppo di suore, per ragioni di sicurezza, da una parte all'altra dell'isola. Ma è fermato da un gruppo di marinai che vogliono impadronirsi del suo automezzo per caricarlo di armi e munizioni. Il capitano risponde che "ha un altro compito e che potrà darlo dopo avere trasferito le suore", ma un maresciallo, adirato, lo accusa di appartenere alla "schiera vigliacca dei traditori" e lo colpisce al petto con un colpo di pistola. Gazzetti morirà il giorno dopo. Da quel momento la situazione diventa tumultuosa e incontrollabile. "Una ventata di ribellione, scrive Caruso, attraversa la "Acqui". Minacce, colpi di fucile, esplosione di bombe a mano; alcuni reparti sono sul punto di sollevarsi". Un artigliere colpisce alla testa con la canna del moschetto il tenente colonnello Matteo Deodato. Un carabiniere getta una bomba a mano contro l'automobile del generale Gandin. La bomba non esplode, ma l'auto rallenta e alcuni soldati ne approfittano per strappare dal cofano la bandiera tricolore e insultare il comandante. Qualche ora dopo, il 13 settembre, uno degli ufficiali più bellicosi, il capitano Renzo Apollonio (è l'autore dell'articolo nel volume dello Stato Maggiore sulla guerra di liberazione) scorge dall'alto della sua postazione due pontoni di sbarco tedeschi che stanno per attraccare alla banchina del capoluogo e dà ordine ai suoi cannonieri di sparare. Persino i carabinieri rifiutano di obbedire agli ordini del loro comandante.

Dovremmo dedurre che tutti i soldati italiani a Cefalonia vogliono combattere? Dietro questa apparente manifestazione di fermezza, la situazione, a giudicare dalla ricostruzione di Caruso, è meno chiara. Gli umori della truppa variano secondo le circostanze, l'andamento del negoziato, il discorso bellicista o pacifista che hanno appena ascoltato. In una intervista pubblicata da "La Stampa" (*A Cefalonia, tra montagne di cadaveri*, 28 dicembre 2000) uno dei sopravvissuti, Battista Vesumini, ha detto a Mario Baudino: "io credo che la truppa non avesse voglia di combattere". Probabilmente voleva soprattutto evitare le due prospettive che alla maggioranza dei soldati dovettero sembrare in quel momento più intollerabili: tornare a combattere, da una parte o dell'altra, o finire in un campo di concentramento tedesco. Vi è un momento, ad esempio, in cui tutti sembrano accogliere con sollievo la prospettiva di un accordo: è quello in cui i tedeschi, pur fra molte ambiguità, promettono il rimpatrio. Ma non appena si diffonde la voce che i tedeschi probabilmente mentono, la maggioranza ridiventa bellicosa. Gandin nel frattempo continua a negoziare e sembra addirittura sul punto di raggiungere un'intesa. Ma il 13 settembre, improvvisamente, interrompe le trattative. Forse il fattore decisivo è un telegramma da Brindisi in cui il comando supremo ordina alla "Acqui" di "considerare le truppe tedesche come nemiche e regolarsi di conseguenza". Accetta lo scontro, forse, perché spera di evitare in tal modo che la Divisione si sfaldi e cada nelle mani degli agitatori. Ma prima di passare alle armi prende una iniziativa sorprendente: chiede ai suoi soldati di esprimersi, con un referendum, sui tre punti della proposta tedesca: combattere con loro, contro di loro, cedere le armi. Non sappiamo con quali forme e garanzie questo referendum sia stato effettuato; sappiamo che i più decisero di combattere, ma non sappiamo quanti fossero. Mi sembra di comprendere che qualcuno ha visto in questo referendum una espressione di democrazia. Ma se crede davvero che le azioni di

guerra debbano decidersi con un voto, mi auguro che non debba mai comandare una formazione militare. Comincia così la battaglia di Cefalonia. I tedeschi si sentirono doppiamente traditi: dal governo italiano per l'armistizio dell'8 settembre e dalla divisione "Acqui", con cui avevano negoziato per cinque giorni. Questo sentimento non giustifica la fucilazione di alcune migliaia di soldati e della maggior parte degli ufficiali che non morirono in combattimento. Ma serve a spiegare con quale animo e in quale clima la battaglia di Cefalonia sia stata combattuta.

Presenza ingombrante nella memoria storica

Non è tutto. La sequenza degli eventi serve anche a comprendere perché il massacro della divisione "Acqui" sia stato, dopo la fine della guerra, una presenza ingombrante nella memoria storica degli italiani e dei tedeschi. In Italia, come ricorda Caruso, vi fu un'azione giudiziaria contro i responsabili tedeschi del massacro. Ma vi furono anche azioni giudiziarie, promosse dai genitori di due caduti, contro quegli ufficiali italiani che avevano "cospirato" perché lo scontro con i tedeschi diventasse inevitabile. Sin nei tribunali quindi la memoria di Cefalonia divenne rapidamente disputata e contesa. Divenne ancora più ingombrante quando le esigenze della guerra fredda e la nuova amicizia con la Germania democratica suggerirono al governo italiano, come ha ricordato recentemente Paolo Emilio Taviani, di non creare eccessivi imbarazzi al governo tedesco. Non sono certo d'altro canto che la precisa ricostruzione degli avvenimenti di Cefalonia e gli episodi di sovietismo militare registrati in quei giorni sarebbero piaciuti alle forze armate. La rievocazione degli avvenimenti che Renzo Apollonio, divenuto ormai generale di Corpo d'Armata, ha scritto per il volume dello Stato Maggiore è assai elusiva e reticente. Fu deciso quindi che la tragedia della divisione "Acqui" sarebbe stata ricordata in termini generali: qualche medaglia ai morti e ai sopravvissuti, qualche monumento, qualche commemorazione, ma senza troppi particolari sul modo in cui i fatti si erano svolti.

Ancora una considerazione, per concludere, sulla persona a cui Alfio Caruso ha dedicato alcune fra le pagine migliori del suo libro: il generale Antonio Gandin. Con altri ufficiali della Divisione che condivisero il suo stato d'animo (probabilmente la maggioranza) Gandin è un chiaro esempio dei dubbi e delle angosce che assalirono molti ufficiali italiani l'8 settembre 1943. Quelli che non li ebbero e si schierarono senza esitare da una parte o dall'altra, furono la minoranza. Gli altri dovettero scegliere fra due giuramenti e due lealtà. Scoprirono in altre parole che la parola onore poteva avere in Italia, nel settembre del 1943, due significati diversi. Qualcuno poté sottrarsi alla scelta. Altri, come il generale Gandin, vi fu drammaticamente costretto dalle circostanze e finì come quei pastori che rincorrono il gregge, per non abbandonarlo, sino a precipitare, con esso, in un dirupo. Fu un eroe? Senza dubbio, ma non di quelli, sfortunatamente che un paese può innalzare come modello da imitare sugli altari del sentimento nazionale.